

mo'

A VAST!

Lire 400

Direttore Responsabile MARCELLO BAREGHINI
"STAMPA ALTERNATIVA" - Aut. Tribunale Roma n. 14276 del 24-12-72

Stampato nella Tipo-Lito S.A.T.
(Società Artigiana Tipografica)
FOGGIA - Via De Nittis, 11 - Tel. 72436

NUMERO UNICO
Ottobre - Novembre 1981
in attesa di autorizzazione

GIORNALE DI CONTROINFORMAZIONE
DELLA PROVINCIA DI FOGGIA

Dietro i cancelli della FILDAUNIA

Da diversi giorni si sono susseguite a Foggia iniziative di protesta e lotta da parte degli operai della FILDAUNIA (ex Lanerossi) a seguito della recente minaccia dell'ENI di passare la fabbrica ad un imprenditore privato.

Dopo la messa in cassa integrazione nei mesi scorsi di diverse centinaia di operai (l'ultimo gruppo di 30 operai messi in cassa integrazione fra i quali spiccavano alcuni particolarmente combattivi, ha subito il provvedimento poco prima delle recenti manifestazioni di protesta), l'ENI ha ceduto il 50% del pacchetto azionario ad un commercialista, tale MARTINELLI che diventerà il reale padrone della fabbrica perché in base agli accordi sottoscritti con l'ENI a lui spetterebbe la presidenza e quindi la reale gestione dell'Azienda.

Gli operai della Fildaunia hanno proceduto all'occupazione della sala del Consiglio municipale chiedendo che i partiti politici si schierassero con loro. Ma a parte una dichiarazione elettorale del sindaco Graziani che ha « minacciato » le autorità politiche centrali di Roma di chiudere i rubinetti dei pozzi di metano pugliesi che vanno alle fabbriche esterne al nostro territorio provinciale nel caso in cui la vicenda FILDAUNIA non trovasse soluzione, assolutamente niente è venuto da parte dei partiti politici.

Tutto questo era del resto scontato, come era prevedibile il ricatto « energetico » del democristiano GRAZIANI, in perfetta sintonia con il suo compare QUARTA (presidente della regione Puglia) che ha recentemente dichiarato di voler ritirare il suo assenso alla costruzione di centrali nucleari in Puglia.

La classe politica pugliese mira a stabilire un prezzo più alto per il suo coinvolgimento nelle scelte politiche governative e minaccia strumentalmente chiusure di metanodotti e divieti di costruzione per le centrali nucleari. Naturalmente non si sogna neanche di dare attuazione alle sue minacce ma intanto pesca nel torbido in cerca di voti per le prossime certe elezioni politiche.

Gli operai della FILDAUNIA, di fronte ad una proposta di occupazione dei pozzi di metano, hanno in linea di massima respinto la possibilità di diventare la lunga mano di una qualsiasi manovra di potere tentata da GRAZIANI e soci.

Per il momento gli operai si limitano ad effettuare manifestazioni, scioperi e vanno avanti con una assemblea permanente tenuta in fabbrica.

L'assemblea permanente sarà trasformata in occupazione della fabbrica nel momento in

cui MARTINELLI si presentasse ai cancelli della Fildaunia per prenderne possesso.

In questo caso però le possibilità di riuscita di una occupazione con autogestione sono praticamente nulle dato il totale esaurimento delle scorte di lavorazione che entro pochi giorni sarà un dato di fatto contro cui si scontrerà la resistenza operaia.

Eventuali nuove ordinazioni ai fornitori dovrebbero essere avvallate dal Martinelli che ha quindi le armi necessarie per soffocare sul nascere ogni tentativo di autogestione.

Le gerarchie sindacali intanto tardano a proclamare uno sciopero del settore industriale o uno sciopero generale in appoggio alla lotta dei lavoratori della Fildaunia e si assumono fin da ora la responsabilità dell'isolamento e della conseguente inevitabile sconfitta degli operai della Fildaunia.

Al loro interno poi gli operai sono fortemente divisi a causa del controllo e del ricatto clientelare a cui gran parte di loro sono sottoposti. I soliti « padrini » locali hanno infatti già da tempo promesso in via privata e personale agli « operai » più « fedeli » alla cosca clientelare, la sistemazione in posti di lavoro alternativi in caso di chiusura della fabbrica.

Non sono inoltre mancate le operazioni « dimostrative » da parte della DIGOS della Questura di Foggia, la quale ha minacciato alcuni membri del Consiglio di Fabbrica, mentre questi

erano in questura, di effettuare una carica alla fabbrica che in quel momento era fra l'altro presidiata solo da donne.

C'è infine da aggiungere che nell'accordo fra Martinelli e l'ENI è previsto che la compartecipazione dell'ENI alla FILDAUNIA al 50% duri solo due anni dopo di che Martinelli, già legato al carrozzone delle partecipazioni statali di BISAGLIA, avrebbe mano libera.

La compartecipazione ENI, al momento servirebbe solo a dare copertura finanziaria per un periodo di due anni a Martinelli e non a garantire nello stesso periodo il posto di lavoro agli operai della Fildaunia.

Passati i due anni nessuno impedirebbe a Martinelli di comportarsi da unico padrone della fabbrica e di assumere il ruolo di liquidatore dell'azienda licenziando tutti gli operai.

Questa preoccupazione è ormai diventata convinzione profonda in ogni operaio della Fildaunia.

Di fronte al colpevole disinteresse dei partiti politici, al tradimento delle gerarchie sindacali, alle manovre elettorali di Graziani e soci e di fronte alle intimidazioni delle forze di Polizia, ai soggetti più decisi e combattivi della classe operaia della Fildaunia non resta che contare solo su stessi e sulle proprie forze per difendere nella più piena e totale autonomia politica della classe operaia il proprio posto di lavoro.



AUTONOMIA NEL SUD

Il Sud come autonomia? Noi lo diciamo da sempre. Il Sud da sempre esprime le sue mille forme autonome di esistere, di lottare contro il dominio dell'imperialismo borghese e del sistema dei partiti. Questi diversi dal Sud per disonestà e mafia, creatori e gestori delle clientele e delle arroganze, dell'arretratezza e del prestigio, mai solo pronti a ingozzare tutto ciò che è mangiabile, programmatori e pianificatori di tutto il meridione nelle sue mille forme, dall'industria all'agricoltura, dai servizi alla repressione, insomma dal controllo dell'economia al controllo del territorio, dal controllo dei corpi al controllo delle menti.

I modi e le forme messi in opera dai vari governi che si sono succeduti dalla nascita dello Stato Unitario (1861) ad oggi sono stati inquadrati sempre nel modo di produzione capitalistica, gli strumenti del capitale sono stati sempre gli stessi: 1) usare il Sud come territorio politico economico e sociale da sfruttare in tutte le sue forme, 2) assicurarsi nel Sud attraverso l'esercizio della repressione un controllo diretto per la riproduzione delle cose esistenti.

Il Sud da sempre in rivolta contro questo o quell'altro padrone, che sia stato borbonico, garibaldino, cavouriano, giolittiano, fascista o democristiano, oggi anche contro il sistema dei partiti con in prima fila il PCI.

Lo abbiamo visto a Napoli con l'occupazione degli uffici del collocamento dove il problema del lavoro ha smascherato tutte le arroganze dei partiti, intenti solo ad intascare voti solo per il proprio tornaconto personale.

Il terremoto del 23 novembre ha portato dalle viscere della terra tutte le colpe del sistema dei partiti mettendo in contraddizione tutta la gestione e quindi l'arretratezza e l'insofferenza regalata alle nostre regioni meridionali.

I soccorsi invece si sono fatti sentire sotto il piano militare per ristabilire ordine e correttezza per tenere buoni gli animi dei meridionali, secolarmente incassati (vedi a Napoli le cariche della polizia contro i senzatetto). In generale in tutti i paesi terremotati lo Stato ha fatto sentire più l'efficienza delle armi, che non risolvere il problema della casa e dell'occupazione.

Nella nostra provincia i disoccupati sono oltre 50.000, ma né la regione, né i singoli comuni muovono un dito su questo problema di vita di intere generazioni.

Nelle nostre campagne la situazione è tesa, si capisce che la situazione può scoppiare da un momento all'altro. I braccianti non hanno fiducia nei sindacati perché hanno imparato a proprie spese cosa sono i sacrifici. Alcuni braccianti ci dicevano: anni e anni di lotta non sono serviti a niente, la nostra condizione è sempre la stessa, noi volevamo il lavoro ma volevamo anche il comunismo; non abbiamo ottenuto né l'uno, né l'altro.

Il Sud quindi autonomamente che si arrangia. A Napoli e in generale dove il livello di vita e il reddito pro capite è paragonabile ai paesi Africani e Mediterranei, si è costretti a inventare forme di economia fuori dalle istituzioni: contrabbando di sigarette, lavoro a domicilio, economia del vicolo, espropri personali, furti ecc., invece che aspettare dei provvedimenti statali che non arriveranno mai.

In altre città prevalentemente agricole si sopravvive con doppi lavori, una parte della giornata impiegata nella terra, l'altra parte con lavori a domicilio, cottimi straordinari, ecc.

La stessa cosa si manifesta nelle città industriali, nei servizi ecc. Questo alto tasso della giornata impiegata per il lavoro ha messo in moto nel Sud tre cose care al sistema dei partiti: 1)

la giornata lavorativa prolungata fatta di 10-12 ore piena di sfruttamento; 2) il controllo sociale diretto dato dalla stessa giornata lavorativa prolungata; pensiamo ai braccianti di Cerignola che iniziano la giornata dalla mattina allo spuntar del sole e finiscono la sera quando nella piazza nera vengono assunti per il giorno dopo, pensiamo agli operai delle fabbriche e agli impiegati nei servizi che prolungano la giornata con cottimi, straordinari, doppi lavori ecc.; 3) inculcare l'ideologia del lavoro coatto per sopravvivere (la sola forma per soddisfare i propri bisogni) come valore fondamentale del buon cittadino. Lì dove si presenta sottoforma coatta il lavoro diventa una vera e propria guerra tra poveri.

A Cerignola i braccianti non sanno più se dar retta ai padroni o ai sindacati per poter lavorare, quando sia gli uni che gli altri non danno garanzia di lavoro si vendono autonomamente nel mercato nero o arbitrariamente affrontando direttamente il padrone nelle campagne o a livello clientelare.

Ed ecco che, ciò che ha costruito storicamente lo stato del sistema dei partiti si fa norma di tutti i giorni, comportamenti sociali da riprodurre, insomma la disgregazione sociale è data.

Il rapporto che intercorre tra occupati fissi, semioccupati e disoccupati sta tutto dentro la disgregazione sociale. Questa è gestita direttamente dal sistema dei partiti, dai sindacati, dalla chiesa, nonché dalla repressione generalizzata.

Anche il Sud impone allo Stato le sue forme autonome di valorizzazione. Autonomia quindi di esistere, forme individuali di rabbia, lunghi silenzi, indifferenza, disprezzo, rivolte: pensiamo alle lotte degli anni '50 con le occupazioni delle terre, ai fatti di Reggio Calabria, di Avola, di Battipaglia, delle migliaia di occupazioni di comuni, degli uffici di collocamento, di blocchi stradali, lotte a volte esasperate represses nel sangue o col carcere, nel momento in cui non erano lotte interne al sistema dei partiti, "democratiche", ma lotte per il potere. E ancora, il Sud che esprime mille forme di vite diverse dalle forme di vita borghesi, a volte contraddittorie, ma a volte anche comunità vere. Forme di culture proprie del mondo meridionale e quindi diverse dalle forme di culture dominanti (televisione, radio, giornali, ecc.).

Il Sud presente più nel rifiuto del dominio, come rifiuto della politica, cioè di quei meccanismi di potere burocratici e sclerotizzati dove i corpi dei partiti DC, PCI, PSI ecc. e delle forme del dominio vivono dentro il tempo che trovano. Nel meridione il potere è dato secolarmente, la questione agraria si sa dove inizia e si capisce dove arriva, così i poli di sviluppo, il terziario.

Il potere ripropone se stesso come un camaleonte, i colori cambiano ma l'animale è sempre lo stesso. Il tempo si riduce ad una sorta di pasatempo nello sfruttamento, la ritualizzazione messa in atto dallo Stato è fino in fondo rito e basta, il destino è dato, la miseria del sistema dei partiti imposta al Sud riproduce la storia della miseria. Tutto questo fino agli assalti dei campanili, cioè fino a quando la ricchezza dell'autonomia dentro il Sud diversa dal mondo dato estraneo al sistema dei partiti per storia, per cultura per scienza non compare come vita in mezzo alla morte, come comunità vera in mezzo alla comunità illusoria, come comunismo.

Ma tutte queste forme emergenti di lotta, di vita, di cultura, di scienza, vanno interpretate meglio dialetticamente con i compagni del meridione e inquadrare nel grosso disegno storico dell'autonomia.

Quando diciamo che il Sud è oggetto della disgregazione sociale, lontano dalle interpretazioni romantiche, diciamo che il sistema dei partiti dal dopoguerra ad oggi ha fregato il Sud con strumenti politici, economici e sociali della scienza del ricatto e del massimo profitto, cioè ha usato la scienza della disgregazione, quell'insieme di interventi atti a programmare e a gestire il dominio capitalistico.

Cosa vuol dire scienza della disgregazione per lo Stato borghese?

Vuol dire che tutti i piani di intervento economico-politico-sociale-repressivo-scientifico devono essere programmati in base a dei criteri di disgregazione dei lavoratori che operano in questi settori per assicurarsi non solo la riproduzione sociale delle cose esistenti ma soprattutto la sconfitta della classe dei lavoratori. Infatti la riforma agraria nel meridione è servita a dividere migliaia di lavoratori con la concessione di piccoli appezzamenti di terra, oggi l'ente di sviluppo assolve questa funzione con la compravendita dei terreni tra i contadini. La Cassa per il Mezzogiorno, i Consorzi Agrari, gli Enti di Sviluppo, le Banche di Credito favoriscono la disgregazione con la diversità delle agevolazioni creditizie. Attraverso l'uso del denaro pubblico si attua in pratica una differenziazione tra grandi, medie, piccole industrie, così nelle aziende agricole e in tutte le altre attività lavorative.

La programmazione, il comando, il controllo della disgregazione è dato dal sistema dei partiti, dai sindacati, dalle forze di polizia. La stessa funzione assolve la cultura borghese, televisione, radio, giornali, chiesa. I simboli di omologazione coronano questo disegno, le classi sociali ne risentono sotto l'aspetto dell'attacco disgregante e comunque mai complessivo contro il capitale.

★

La parte più grossa del potere, cioè la programmazione e il comando del paese è gestita dal sistema dei partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, MSI) dislocati nel Sud a livello regionale, provinciale e comunale entro i rispettivi consigli di amministrazione, nella rosa degli assessori, e in tutte quelle forme di comando: Forze, Iasm, Isveimer Sud, GEPI, Svime, Fime-Trading, Finam, fino alle commissioni regionali, provinciali, comunali della forza-lavoro.

E nel cuore di questo dominio che si prevedono le pianificazioni delle città, gli interventi dall'urbanistica alla salute, dall'agricoltura al terziario, dall'assistenza alla repressione, dalla cultura alla scienza. Se è vero che gli agrari e gli industriali intascano una buona parte di ricchezza, ciò non vuol dire che hanno tutto il potere del dominio e del comando in mano, giacché la prima e l'ultima parola delle programmatrici spetta ai partiti. Sono questi infatti a detenere tutto il potere della ricchezza sociale, mentre gli agrari e gli industriali si assicurano una buona parte della ricchezza materiale, vendita ecc. ...

Questo rapporto tra padroni e partiti è interscambiabile a seconda dei casi e delle necessità.

Noi sappiamo che in tutti i partiti questo fatto è consueto. Il dato nuovo è dato quindi dalla nuova composizione del potere statale e partitico come dominio e comando della storia. 50 anni fa nella nostra provincia erano gli agrari latifondisti legati al fascismo a detenere il potere decisionale, cioè lo Stato era una specie di esecutore di fronte al latifondista che assumeva caratteristiche da legislatore. Le rappresentanze della polizia di Scelba nel nostro territorio, la strage di Melissa, la strage di Portella delle Ginestre, dimostrano tutta la capacità di potere che avevano gli agrari. Oggi nel Sud per il fatto che le grandi industrie sono controllate dallo Stato e quindi dal sistema dei partiti questo rapporto di potere si presenta rovesciato. Per esempio a Cerignola gli agrari su 600 aziende capitalistiche nell'800

(continua a pag. 3)

(continua da pag. 2)

AUTONOMIA NEL SUD

appena 49 hanno presentato i piani culturali: questo fatto non ha trovato critiche in termini pratici né nel PCI né nei sindacati, così per gli altri partiti. Pensiamo al ruolo che assolvono i partiti e i sindacati nonché le regioni, le province e i Comuni di fronte ai problemi della grande industria, in questo periodo fortemente attaccati dal governo Spadolini che ha già previsto il ritocco della scala mobile, la mobilità del lavoro, drastiche espulsioni dalla fabbrica di operai, taglio della spesa pubblica ecc. Tutto questo per gli operai e i proletari vuol dire un grosso livello di ricattabilità politica e un drastico abbassamento del livello di vita.

Siamo di fronte quindi nel Sud, oramai da molto tempo, ad una nuova forma di potere partitico sempre dentro il modo di produzione capitalistico. [...]

*

Quali le armi del comando che adotta il sistema dei partiti? Per il sistema dei partiti le armi del comando sono:

1) Le alleanze concrete tra i partiti, sindacato e padronato per attuare sul piano politico ed economico piani annuali, triennali, ecc., come strumenti indispensabili per la programmazione di tutta l'economia italiana. Una volta che questi piani di sviluppo sono attuati (vedi il piano Spadolini), partiti e sindacati si adoperano per far sì che le forze produttive credano che lo Stato abbia attuato il piano per il benessere dei lavoratori (la storia dimostra il contrario).

2) Uno strumento di controllo decisionale per il sistema dei partiti è l'uso del denaro pubblico. Questo strumento in mano allo Stato è un termometro e la cura per misurare e risolvere la febbre sociale.

Nel meridione la politica della spesa pubblica, presentandosi sotto l'aspetto dell'investimento, è finalizzata alla cattura del consenso nello sfruttamento. Il meridione in generale è storia della spesa pubblica, vedi la Riforma Agraria, la creazione di poli di sviluppo industriale assistiti direttamente dallo Stato, la programmazione delle centrali nucleari fino ad arrivare agli investimenti pubblici nel settore della ricerca scientifica (opere universitarie, C.N.R., I.A.S.M., F.O.R.M.E.Z., ecc.), che operano al servizio dello Stato.

Un altro ruolo che assolve la spesa pubblica è il controllo diretto di fasce sociali, ci riferiamo ai prelievi fiscali, a come sono combinati i livelli di professionalità, alle differenze salariali dei braccianti, al modo indiscriminato della distribuzione del reddito dato agli anziani, invalidi, pensionati, ecc., fino ad arrivare a comandare il flusso sociale dei disoccupati; infatti, questi ultimi rappresentano per il sistema dei partiti una variabile da controllare nell'assistenza e non da immettere nel ciclo del lavoro (vedi il fiasco che ha fatto la legge 285 sull'occupazione giovanile). Meglio fanno a Napoli i disoccupati che autonomamente hanno deciso di prendersi il lavoro con tutti i mezzi.

3) un altro strumento di controllo per il sistema dei partiti sono le forze dell'ordine per inquadrare e controllare i territori caldi. È noto, infatti, che lo Stato per attuare i piani nei territori (vedi l'installazione della centrale nucleare in Puglia) malviventi dai lavoratori, adopera intere schiere di militari per far sì che i proletari accettino questi piani. Qui non si tratta di sapere se i proletari vogliono o no la centrale nucleare, per lo Stato la centrale si deve fare e basta, infatti l'accordo è passato sotto gli occhi di tutti i partiti con un consenso unanime.

A quelle migliaia di proletari che in Puglia già si sono opposti a questo progetto, la cura è: la repressione e il carcere.

Siamo di fronte ad un tipo di pianificazione selvaggia e capillare, ad un uso scientifico della repressione per far passare a tutti i costi l'austerità, lo sfruttamento, in generale la sconfitta dei comunisti (vedi le perquisizioni effettuate nei centri comunisti, le intimidazioni personali, il carcere, ecc.).

4) Un altro strumento di dominio e di cattura sociale sono le comunicazioni di massa (vedi nella nostra regione il ruolo che assolve La Gazzetta del Mezzogiorno), in generale la televisione, le radio ed i giornali sono al servizio della borghesia dominante.

È di fronte a questi strumenti di dominio capitalistico che i comunisti autonomi devono sviluppare dibattito, controinformazione, lotte, affinché si sviluppi una valorizzazione proletaria, per non far passare i piani della borghesia.

Quando ci si è opposti a tutte quelle posizioni clientelari che privilegiavano alcuni dipendenti, la CISL ha sempre voltato le spalle ai lavoratori. Questo è accaduto quando gli infermieri professionali non hanno ingoiato il rospo del distacco di 2 infermieri professionali per la scuola infermieri, che pur non avendo i requisiti per insegnare, assolvono alla funzione di controllo a loro demandata dal consiglio di amministrazione, avendo legami di parentela con i rappresentanti DC e quindi gli stessi interessi politici.

Nei reparti di 40-50 ammalati continua ad esserci un solo ausiliario, mentre alcuni ausiliari svolgono lavoro impiegatizio e tutto questo con l'avallo della CISL, che anzi si sottrae al confronto con chi si vuole opporre a questa situazione.

Nei reparti femminili vi è una sola infermiera generica per 40 ammalate, mentre nei servizi dovè potrebbero esserci degli infermieri generici uomini (più numerosi come offerta di lavoro) vi è del personale femminile, la maggior parte CISL, tanto indispensabile nei reparti. Né le stesse donne fanno nulla per l'aumento del personale; sia perché la maggior parte iscritte nella CISL, che ne blocca ogni minima iniziativa, sia per un'abitudine antica alla passività, alla sfiducia, alla rassegnazione.

Di tutta questa situazione se ne approfitta il sindacato autonomo nato per volontà di ex cislini, che si serve del malcontento dei lavoratori per crearsi potere all'interno delle contrattazioni. Il sindacato autonomo, che vanta di essere apolitico e apartitico, tende a disperdere la volontà di lotta dei lavoratori illudendoli di essere combattivo e di difendere strenuamente i lavoratori. In pratica in questi anni non ha portato avanti alcuna lotta, essendo direttamente legato alla DC e quindi ai funzionari che all'interno dell'ospedale la rappresentano.

I dirigenti UIL, sindacato minoritario, in questi anni non hanno mai espresso alcuna forma di opposizione al potere del consiglio di amministrazione e della CISL. Il loro impegno nei riguardi dei lavoratori è stato puramente formale, allo scopo di difendere la loro faccia pubblica, e continuare ad assicurarsi quei minimi privilegi consentitigli dalla piccola fetta di potere.

La CGIL in questi anni è stato il sindacato che ha difeso gli interessi dei lavoratori ospedalieri, soddisfacendo in minima parte i loro bisogni per i limiti stessi entro cui i sindacati si muovono e per la natura puramente contrattuale e rivendicativa delle lotte portate avanti. La soddisfazione dei bisogni non va delegata ad alcun sindacato, ma passa attraverso la capacità dei lavoratori di organizzarsi autonomamente. È essenziale capire che non l'interesse privato del singolo lavoratore, che spesso si ferma al turno di lavoro, porterà ad un cambiamento della realtà esistente, ma il capovolgimento di una situazione in cui l'organizzazione del lavoro nell'ospedale, nei reparti, sia gestita in prima persona dai lavoratori.

La realtà cambierà nella misura in cui nasceranno le lotte per l'abolizione dei rapporti di subordinazione ai consigli di amministrazione, per la difesa della salute dei dipendenti, per l'acquisto di attrezzature, per una migliore assistenza, per l'abolizione delle distinzioni di classe nell'assistenza per l'ampliamento degli organici: **per lavorare meno, per lavorare tutti.**

COMUNICATO DEL COMITATO
PROMOTORE DEI DISOCCUPATI
DI CERIGNOLA

Compagni, disoccupati, donne!

Il Comitato promotore dei disoccupati organizzati di Cerignola, dopo aver svolto un'assemblea nei locali della Camera del Lavoro con i disoccupati, sentito il bisogno di lavoro reale che esprimono i proletari ha abbozzato un primo progetto di obiettivi di lotta per arrivare a soddisfare il bisogno del lavoro sicuro e stabile; si ribadisce da parte del Comitato promotore la necessità della partecipazione di tutti i disoccupati per combattere il clientelismo arrogante, il corporativismo, lo sfruttamento e l'emarginazione.

Il Comitato inoltre ribadisce la necessità di autogestirsi e non delegare a nessuno (né ai sindacati, né ai partiti) la lotta dei disoccupati, e dopo aver svolto una prima inchiesta a Cerignola sulla possibilità di occupare i disoccupati ha intravisto che è possibile costituire delle prime cooperative sociali. Vista la mancanza totale dei servizi (assistenza agli anziani, agli handicappati, servizi sociali, di pulizia, ecc.) vista la totale inerzia dell'Amministrazione Comunale, intendiamo vederli ogni sabato nel Centro di Documentazione Comunista di Cerignola in Via S. Maria del Carmine, 46.

PER LA DIFESA DELLA SALUTE

Dall'1 aprile '81 è entrata in funzione l'Unità Sanitaria Locale N. 10/FG, che comprende i comuni di Cerignola, Stornara, Stornarella, Ortanova, Carapelle.

L'unico ospedale presente nella zona è il « T. Russo » di Cerignola che con 350 posti-letto dovrebbe soddisfare i bisogni degli abitanti della zona.

Alla carenza delle strutture si aggiunge ora il blocco delle assunzioni, che aggraverà una carenza cronica di personale, carenza resa più evidente dalla cattiva distribuzione del personale stesso all'interno dei vari reparti e servizi.

Tutto questo non per incapacità ad organizzare i turni, ma per volontà politica del vecchio consiglio di amministrazione, degli organi dirigenti preposti alla formulazione dei turni, della CISL, che tramite le clientele si sono assicurati il consenso nello sfruttamento, giocando sulla disgregazione sociale in cui si trovano i lavoratori.

I rappresentanti politici del precedente consiglio di amministrazione, prima che l'ospedale passasse alla gestione dell'USL, si sono spuntati fino in fondo, gestendosi gli ultimi concorsi in modo chiaramente clientelare, approfittando dello stato di bisogno dei disoccupati.

La maggior parte dei nuovi assunti, sono stati

automaticamente iscritti nella CISL o nella UIL, a seconda del partito che li ha fatti assumere: DC, PSI o PSDI. Questo per assicurarsi la presenza di dipendenti che dovrebbero mantenere una linea di condotta tanto cara a chi li ha fatti assumere, coloro i quali continueranno così a conservare il loro prestigio, la loro posizione di potere all'interno delle varie commissioni, dei centri di potere, di tutta l'amministrazione pubblica.

Assistiamo alla cattura e alla riproduzione del consenso, alla cattura delle coscienze, alla disgregazione dei lavoratori, all'attacco indiretto alla classe lavoratrice.

In questo momento il primo nemico dei lavoratori è rappresentato dal sindacato maggioritario CISL in quanto sotto la faccia pubblica di chi difende i lavoratori, si nasconde chi fa da anello di congiunzione con chi gestisce l'ospedale, facendo quindi gli interessi del padronato.

Sappiamo bene che non si possono mediare i nostri interessi con chi ha interessi antagonisti, l'esperienza di tutti gli anni passati ce lo ha dimostrato ampiamente. Conosciamo bene i dirigenti sindacali CISL, che in cambio di un posto privilegiato e di un po' di potere, hanno svenduto dei lavoratori a chi deteneva il potere all'interno dell'amministrazione ospedaliera.

COMUNICATO DEL COMITATO DI LOTTA DELLE DONNE DI CERIGNOLA

Perché aprire un dibattito specifico sulla condizione femminile? Perché le donne, ed ognuna di noi lo sa sulla propria pelle, costituiscono all'interno della divisione delle classi, quella grossa fascia di supersfruttate come forza-lavoro spesso a buon mercato e altamente ricattabile, come casalinghe non retribuite, come madri, come mogli, come figlie. Perché nessuno più possa permettersi di dirci che siamo biologicamente inferiori all'uomo, per non essere più incatenate nei ruoli imposti, per costruire giorno per giorno la nostra autonomia economica, sociale e culturale, per lottare per i nostri bisogni.

Cerignola, un comune di 53.000 abitanti, gestito da 40 anni dalla « sinistra », ha visto le donne battersi in prima fila contro la repressione fascista. Il partito comunista ed i « compagni » rinnegando la linea rivoluzionaria, hanno poi ricacciato le donne nelle case, relegandole al ruolo di mogli e di riproduttrici di figli.

Si è definita così una realtà dove i rapporti uomo-donna sono rapporti di reciproca finzione, strumentali e di uso, dove le donne cercano la liberazione attraverso gli strumenti imposti dai caroselli, dove per le ragazze il matrimonio rappresenta ancora la massima aspirazione per liberarsi dalla schiavitù della famiglia e dalla dipendenza del padre, per passare a quella del marito. Una realtà dove si comincia a preparare il corredo alle figlie femmine fin dai primi anni di vita, dove le ragazze accettano lavoro nero per farsi i pizzi più belli.

Una realtà dove la chiesa riesce ancora a controllare le coscienze facendo passare i valori della verginità e della castità come i primi requisiti di una donna.

Il comunismo non ha attraversato e nemmeno sfiorato questa realtà; gli stessi « compagni » che quotidianamente si oppongono allo sfruttamento e vorrebbero una società più giusta, all'interno della famiglia hanno un comportamento fascista, assolvendo in pieno ai ruoli imposti di capo, di duro, di padre e padrone della donna.

La donna vive così un rapporto di dipendenza e di repressione più o meno evidente; non è infrequente attraverso il corso per sentire fior fior di apprezzamenti; non è nemmeno difficile capire la connessione che esiste tra la repressione a cui sono sottoposti uomini e donne e l'enorme successo che riscuotono i film pornografici, le cui immagini pubblicitarie tappezzano i muri del nostro paese « comunista ».

Abbiamo capito che questa realtà fa comodo a chi detiene il potere, che da sempre si è dato tutti gli strumenti per mantenere il controllo sulle classi sfruttate e soprattutto sulle donne, che costituiscono quel grosso esercito di forza-lavoro mai pagata.

Sono riusciti da sempre a succhiarsi tutto perché col grosso appoggio della chiesa, ci hanno fatto credere che era nostro compito naturale fare le casalinghe, servire i mariti e i figli gratuitamente e se ne era bisogno fare pure un altro lavoro magari sottopagato.

Abbiamo capito che tutto questo è falso, che noi sopprimeremo alla mancanza di servizi sociali, che grazie ai nostri sforzi « l'economia » non è già scoppiata e vogliamo partire dall'analisi del nostro territorio per cercare di capire chi detiene

il potere e da che parte viene quel controllo sociale che ci disgrega e non ci permette di organizzarci almeno per i nostri bisogni più immediati.

A Cerignola, secondo dati ISTAT del '71, su 13.808 donne in età lavorativa, le donne occupate sarebbero 3.468, ma nella realtà ne sono occupate circa 2.000 di cui circa 600 nei servizi e pubblica amministrazione.

A 10 anni di distanza la realtà non ci pare cambiata di molto.

Le donne occupate lavorano nelle scuole, nei servizi, nel pubblico impiego, dove l'assunzione passa spesso attraverso la vendita del proprio corpo, oppure nelle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e nel settore tessile dove svolgono lavoro nero e sottopagato, e tutto questo senza che le forze partitiche e sindacali muovano un dito.

Qui a Cerignola sono presenti 4 camicerie dove vi lavorano complessivamente circa 70 donne e minorenni dalle 8 alle 10 ore al giorno per una paga giornaliera che va dalle 2 alle 8 mila lire.

Vi sono circa 20 aziende agro-alimentari, la maggior parte con 10 o 20 dipendenti; le uniche che rispettano le paghe sindacali sono la Olivercoop, la Lage e la Caputo, che occupano complessivamente intorno alle 100 dipendenti.

Vi sono 3 fabbriche di materassi che occupano complessivamente circa 50 operai che lavorano più di 8 ore al giorno per la somma irrisoria di 6.000 lire. Per non parlare della fitta rete del lavoro nero a domicilio in particolare nel settore della maglieria collegato soprattutto a Barletta.

Tutte le altre donne non lavorano ufficialmente, ma svolgono quei mille lavori gratuiti che fanno parte del lavoro della casalinga.

Già Lenin, dopo la rivoluzione russa, diceva: « La donna nonostante tutte le leggi liberatrici, è rimasta una schiava della casa, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata, dai piccoli lavori domestici, che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze ».

A distanza di secoli la realtà appare trasformata, ma solo formalmente: il capitalismo ha portato anche nelle case meridionali gli elettrodomestici, che se da una parte hanno liberato la donna dai lavori più pesanti, dall'altra hanno permesso lo svilupparsi di un mercato che ha fruttato miliardi di profitti alle industrie, ma non ha liberato affatto la donna. Vediamo ad esempio che anche nel nostro paese, nelle piccole case a pianoterra, le donne sono schiavizzate da mille acquisti inutili e spendono la loro giornata, oltre che a servire i mariti e i figli, in quei mille lavori che le rubano gli ultimi minuti di tempo libero (lucidare dappertutto, lavare, aspirare, ammorbidente, inamidare, ecc.).

La scolarizzazione di massa non ha cambiato molto la condizione della donna, perché in mancanza di una prospettiva di lavoro, è intesa come un'avanzamento nella scala sociale. Spesso per la ragazza frequentare le scuole superiori vuol dire solo uscire dall'ambiente familiare troppo asfissiante, vuol dire liberarsi dai fornelli, facendosi catturare da quel modello di donna imposto dalla pubblicità, che la porterà ad una corsa nevrotica da un negozio all'altro per ricoprirsi di tutti quegli orpelli: abiti, riccioli, tacchi a spillo, rossetti, che la facciano sentire libera e bella, e che

facciano incassare miliardi a tutta l'industria della moda.

Gli unici punti di riferimento per la donna restano le parrocchie, presenti in tutti i quartieri, che assolvono alla funzione di controllo propria della chiesa, cercando di reprimere ogni segno di insofferenza espresso, cercando di far credere ancora alla donna che il suo ruolo è solo quello di « buona » moglie e « buona » madre.

Non esistono strutture sanitarie e sociali nei quartieri, le sezioni del PCI presenti nei quartieri più popolari non sono affatto attive né il partito ha fatto nulla perché diventassero sede di socializzazione, di cultura, di ricreazione per uomini e donne.

Vi è un solo consultorio e la maggior parte delle donne (da un'indagine svolta dal consultorio volontario che ha funzionato per due anni) prende la pillola, acquistandola direttamente in farmacia e spesso smette per l'insorgenza di gravi disturbi.

Non vi è una casa di riposo per anziani, né un ospedale geriatrico per cui le donne vi sopperiscono, accollandosi anche il peso dell'assistenza ad anziani spesso malati.

Gli asili sono spesso delle gabbie sovraffollate non distribuiti bene sul territorio, e quindi le donne sono costrette ad accudirli in casa o nelle strade 24 ore su 24.

Non vi è una rete ben organizzata di trasporti urbani, non vi sono lavanderie pubbliche, manca quella rete di servizi sociali che paghiamo abbondantemente attraverso le tasse allo Stato rapinatore.

È proprio questo stato capitalista che ha inventato l'immagine della donna tuttofare che fa comodo alla logica del profitto.

Se un giorno tutte le donne si fermassero rifiutando i mille lavori imposti, lo stato borghese dovrebbe tirar fuori miliardi e miliardi che comunque non basterebbero: sarebbero questa volta le donne a mettere in evidenza tutte le contraddizioni dell'economia capitalista.

Ma questo non accade in quanto la donna, anche se avverte l'alienazione del vivere quotidiano, non riesce a tirarsi fuori dai ruoli imposti poiché si trova sola ad affrontare il peso di un cambiamento che la isola. Si vive il cambiamento nel proprio privato senza la possibilità di socializzare le proprie esperienze, perché isolate nelle proprie case non essendoci strutture che offrano la possibilità di incontrarsi e discutere.

Le poche donne che nei nostri paesi meridionali escono fuori da questi ruoli, devono faticare molto per farsi accettare come persone, in quanto soprattutto gli uomini sentendo in pericolo il loro secolare predominio, si difendono con la violenza.

Come donne sappiamo fin da oggi che non abbiamo nulla da perdere nella lotta per la nostra autonomia, per abolire qualsiasi uso della donna come moglie, madre, come mito di bellezza e di castità.

Il cammino da percorrere è lungo, la nostra lotta non è contro l'uomo, ma contro chi ci costringe in questi ruoli; l'unico modo per uscirne è il confronto fra di noi per capire i nostri bisogni e la strada da percorrere, per cui invitiamo tutte le donne che ne sentono l'esigenza nel nostro centro, aperto tutte le sere.

LOTTA PER L'OCCUPAZIONE A SAN SEVERO

IL NUOVO TESSUTO PRODUTTIVO

a) la crisi e la trasformazione dell'agricoltura

A San Severo stanno avvenendo, anche se lentamente, grosse trasformazioni del tessuto produttivo e quindi un mutamento della composizione sociale sia a livelli di proletariato che del tradizionale "ceto medio".

L'agricoltura, da sempre perno centrale dell'economia cittadina, sta subendo una notevole trasformazione, con un forte aumento della produttività a spese del numero degli occupati con una conseguente liberazione di forza lavoro a bassi costi.

Inoltre questo settore risente e della politica italiana in seno alla Comunità Economica Europea e della mancanza di qualsiasi programmazione, con le conseguenti difficoltà a collocare i prodotti sul mercato interno ed internazionale.

Proprio quest'anno ad esempio questo fenomeno ha assunto dimensioni macroscopiche per la produzione del vino.

Anche nella nostra zona è in atto una ricomposizione della proprietà fondiaria, favorita da molti tecnici (è impossibile concepire oggi una agricoltura industrializzata con una parcellizzazione della proprietà) e spinta dal tentativo padronale di ristrutturare l'antica proprietà. Ciò ha portato all'accrescersi della rendita parassitaria poiché il padronato agrario da sempre restio all'investimento in nuove colture non ha compiuto alcuna diversificazione produttiva.

L'occupazione agricola è affidata ad un mercato delle braccia di antica memoria ed è per lo più precaria. Garantiti sono solo i salariati fissi che lavorano presso le grandi aziende agricole, mentre la massa dei braccianti «sbloccati» deve arrangiarsi, lavora spesso sottopagato, ed in condizioni di palese inferiorità alla forza contrattuale del proprietario, che spesso usa manodopera esterna a costi inferiori.

L'abbandono della campagna avviene per il «posto fisso», cioè per un lavoro che dia quelle minime garanzie di stabilità economica, non legato alle condizioni climatiche (le gelate dell'anno scorso hanno inferto un duro colpo alla produzione agricola) e che non ponga i lavoratori alla mercé dei proprietari.

Esistono, in fondo, anche motivazioni culturali legate sia all'influenza dei mass-media dominanti (aumento della scolarizzazione etc.) e di conseguenza la perdita di ogni valore della "cultura" contadina, sia al fatto che specie i giovani sono attirati da tutta una serie di lavori, di comportamenti, di rapporti con l'ambiente metropolitano che hanno di molto smussato il legame originario, di tradizione familiare, con la campagna.

Questa trasformazione che non può essere ricondotta ad un fatto localistico, né ad una particolare congiuntura economica si comprende solo nell'ambito della generale ristrutturazione capitalistica del Sud, che dà impulso ad un'economia basata non solo sull'agricoltura, ma anche sullo sviluppo della piccola e media impresa industriale specie ad alta tecnologia ed il gonfiamento del settore terziario.

b) i nuovi settori emergenti

In questi anni c'è stato un notevole sviluppo di alcuni settori produttivi quali l'edilizia, l'industria del legno, del cemento, la metal-ferramenta, una miriade di piccole aziende dei più svariati campi e del terziario.

Il settore che ha visto un maggiore impulso è

quello edile, e per le realizzazioni di edilizia popolare e per una domanda sempre più pressante di case.

Ormai intorno a questo settore si sono sviluppati grossissimi interessi che coinvolgono gli stessi equilibri politici interni ai partiti che hanno in mano le redini della città. Ben presto si solleveranno lotte fratricide senza esclusioni di colpi tra bande e boss locali, sul tipo di assetto di intere zone della città o in quale direzione si debba muovere l'espansione del territorio cittadino (ad esempio: cosa succederà all'ex stabilimento di Novaro? e che si farà per il piano regolatore per la zona di Via Fortore? ...)

Anche il settore del legno specie per quanto riguarda la produzione ed esportazione di cucine, ma di mobili in genere, ha avuto un notevole incremento, offrendo un discreto numero di posti di lavoro.

Questo sviluppo industriale è stato favorito dal fatto che gli investimenti nella nostra zona, come in tutto il sud, risultano economicamente favorevoli per il costo del lavoro inferiore e i profitti elevati.

Infatti gran parte di queste imprese hanno dato lavoro senza rispettare le tariffe sindacali e le minime condizioni di sicurezza (di qui molte morti bianche) ed in gran parte di esse non c'è nessun controllo sindacale. Il sindacato riesce infatti ad intervenire solo rispetto a situazioni abbastanza grandi, per il resto il suo potere di azione e di lotta è scarso e si culla sugli allori maturati nelle lotte del passato.

L'intervento del settore pubblico, che si colloca nell'ambito di finalità più ampie che riguardano l'intero sud, è soprattutto di tipo compensativo; compensativo della caduta del reddito reale delle persone non occupate, degli errori di programmazione fatti dalle grosse imprese, pronto ad assumere e a buttar soldi in carrozzoni assistenziali.

Insomma tutto teso a mantenere il consenso nei confronti della classe politica dirigente e ad evitare l'aggravarsi e lo scoppio dei conflitti sociali.

Per i noti vincoli posti dal decreto Stamattei che vieta le assunzioni, c'è stato a livello comunale un grosso ricorso alle assunzioni trimestrali, creando una grossa sacca di giovani che si mette in fila ad attendere il turno nel corso dell'anno.

Stesso discorso vale per gli enti locali a livello provinciale e regionale ed altri enti pubblici. Questo meccanismo ha favorito un ulteriore prosperare del clientelismo, ricreando per i partiti un altro canale di consenso e di aggregazione, fondato non su scelte di idee, ma sul proprio tornaconto. Così i partiti in piena crisi di credibilità e di quadri militanti hanno trovato nuova linfa ed una nuova sacca di persone da tesserare.

Questo discorso ci sembra particolare per la sua vastità e perché, nella prospettiva di un intervento sul problema occupazione, non può prescindere da esso ed attrezzarsi per spezzare questo filo che stronca con una risposta tutta individuale ogni volontà di lotta, favorendo altresì un'integrazione dei giovani nel «sistema».

Inoltre il settore pubblico ha fornito nel campo dei servizi nuova occupazione con l'apertura del Servizio assistenza domiciliare anziani, del CMAS, del consultorio; ed il potenziamento dei settori della nettezza urbana, dei trasporti e delle scuole.

Nel settore privato c'è stato un fiorire di agenzie, studi commerciali, negozi ed altre attività di commercio, che hanno creato occasione di lavoro per un discreto numero di giovani diplomati, sottopagati senza alcuna garanzia di continuità del posto di lavoro, fornendo un tipo di risposta che perpetua il meccanismo di clientelismo-sfruttamento su cui si regge l'economia sommersa cittadina.

Nello stesso quadro si inseriscono le attività artigianali, spesso a conduzione familiare, ma anche

organizzate da piccoli boss-gerarchi che si arricchiscono con investimenti spregiudicati e con lo sfruttamento di ragazzi e ragazze sottopagati, spesso minorenni.

Il lavoro nero infatti è una vera e propria piaga che presenta una vastissima rete di omertà, complicità, tacita accettazione da parte degli organi di controllo (ispettorati del lavoro, sindacati etc.); dietro questo fenomeno c'è tutta una mentalità, un costume oramai radicati all'interno degli strati sociali più poveri, che si perpetua ed assume connotati più vistosi man mano che la crisi economica si fa più acuta.

Non è necessario fare statistiche, se pure fosse possibile, in questo campo, il fenomeno esige una risposta complessiva, che parte da un intervento nella realtà ambientale e familiare di questi ragazzi, che passa per un discorso sulla scuola e sulla sua capacità di essere veicolo di una nuova cultura e non invece di emarginazione, per finire ad un'azione di lotta organizzata, di denuncia contro gli strozzini e gli speculatori che ingrassano sul lavoro nero, costringendo il sindacato ad intervenire seriamente sul problema per favorire una mobilitazione di massa su questo terreno.

c) emigrazione, immigrazione, disoccupazione

Infine un discorso sul problema dell'occupazione non può trascurare i fenomeni di emigrazione e immigrazione.

San Severo, come pure i più grandi centri della zona ha sotto questo punto di vista caratteristiche particolari: la nostra città infatti non ha conosciuto nel corso degli anni solo il saccheggio della manodopera, ma anche gli effetti dell'immigrazione dai paesi del Subappennino dauno e dell'entroterra garganico: la cui economia di sussistenza ha provocato un'espulsione della forza lavoro.

L'emigrazione che ha conosciuto un continuo e rapido incremento dal dopoguerra, con punti record nel 61-67-68-69, va negli ultimi anni ridimensionandosi, attestandosi sulla pur ragguardevole cifra di circa mille unità all'anno, il che rappresenta una diminuzione in termini reali per effetto di una base di popolazione più ampia.

Questa riduzione si spiega con la crisi congiunturale del sistema produttivo industriale, che conosce momenti di stallo dopo l'impetuoso sviluppo basato sullo sfruttamento della manodopera meridionale.

Dopo essere stato per molti anni notevolmente inferiore a quello degli emigrati, il numero degli immigrati va attestandosi anch'esso sul migliaio di unità. Anche qui però il fenomeno tende a diminuire in termini reali.

Da questo sia pur parziale quadro emerge chiaramente che il problema disoccupazione presenta dimensioni macroscopiche ed ingannevoli risultano le statistiche ufficiali e per effetto dell'immigrazione-emigrazione e poiché esse ignorano tutto il discorso sul lavoro nero e precario. Notevole è la percentuale di giovani disoccupati, in genere dotati del titolo di studio.

Ci sembra importante ora un'analisi sull'aggregazione cooperativistica esistente sul nostro territorio, per capirne limiti e struttura, per conoscerne le esperienze, per ampliare gli orizzonti di un discorso che può presentare prospettive di lotta per l'occupazione.

QUALE LOTTA PER L'OCCUPAZIONE

Dal tipo di analisi sin qui svolta possiamo provare a delineare una tipologia dei terreni di intervento da articolare sul territorio, senza dimenticare che è necessario sradicare quel costume e quella mentalità clientelare che alligna fortemente nella realtà cittadina.

(continua a pag. 6)

(continua da pag. 5)

— **Costituzione di un comitato-disoccupati, che svolga un lavoro di controllo sull'operato dell'ufficio di Collocamento, ricercando su questo terreno un'unità di azione con i braccianti « sbloccati » proprio per avere maggior forza contrattuale e di controllo, e che preveda come sbocco, anche se non scontato, la c reazione di una lista di lotta per il lavoro.**

È questo un primo momento indispensabile di organizzazione, cui seguirebbe una attività di mobilitazione per aggregare nuovi giovani e che porti alla individuazione puntuale dei settori in cui sono reperibili posti di lavoro.

— **Formazione di cooperative di produzione e lavoro e di servizi specie per l'edilizia popolare e la ristrutturazione degli stabili del centro storico, e per l'agricoltura e gli altri settori produttivi; mentre per quel che riguarda i servizi il terreno di lotta si sposta verso l'ente locale e l'impegno può essere diretto nel senso dell'apertura di servizi di interesse sociale, non nell'ottica dell'assistenzialismo, bensì di interventi che rendano partecipe la gente nella gestione degli stessi, della propria salute, delle proprie condizioni di vita.**

— **Unità di azione di tutte le cooperative per incidere sulle scelte economiche e politiche pubbliche e private.**

Il discorso cooperativistico è quello che più ci interessa, proprio perché la forma associativa favorisce la gestione diretta dei propri problemi, non relega la ricerca del lavoro a soluzioni individualistiche e clientelari, e ciò vuol dire impegno per un lavoro diverso ed una prospettiva di cambiamento reale.

La ricerca di una diversa qualità del lavoro e della vita resta un impegno prioritario; l'indirizzo è quello di creare momenti autogestionali, specie nel settore artigianale e dei servizi che portino ad una sostanziale trasformazione della realtà cittadina.

« **LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI** », non è uno slogan propagandistico, bensì l'individuazione di un'alternativa rivoluzionaria alla mentalità produttivistica ed alienante indotta dal capitale, che si scontra direttamente con essa e mira ad una gestione diversa della propria vita e dei propri bisogni, a maggiori spazi di tempo libero, e ad un sostanziale ridimensionamento dello sfruttamento intensivo e selvaggio con il quale i padroni, piccoli e grandi, si mangiano la nostra vita quotidiana.

Non resta che cominciare a lavorare in questo senso, e nei prossimi mesi andremo alla verifica di queste prospettive.

DISOCCUPATI, OCCUPATI UNICO OBIETTIVO: LOTTA DI CLASSE

È ormai evidente che l'epoca delle vacche grasse è finita. Il capitalismo uscito dalla grande ubriacatura del « famoso benessere sociale », di-

mostra giorno per giorno di avere il fiato grosso e di cadere inevitabilmente nella spirale della crisi mondiale.

Dall'ultimo dopo guerra il capitalismo ha prodotto una massa enorme di merci che si sono riversate sull'intero mondiale. Si faceva passare l'illusione che l'allargamento continuo della sfera dei consumi avrebbe potuto risolvere tutti i problemi dell'umanità.

Misera illusione! La sovrapproduzione di merci ha ingolfato il mercato, e l'ingranaggio della macchina capitalistica ha cominciato ad incepparsi.

Il capitale ha sempre risolto le sue crisi cicliche con la guerra e con la guerra tenderà di risolvere anche questa, se la classe operaia non interverrà. Ma prima di arrivare alla soluzione guerra, il capitale cercherà in tutti i modi di recuperare un profitto minacciato dalla crisi, con tentativi che si risolveranno (come già sta accadendo) in disoccupazione e miseria crescente per gli operai e proletari tutti. Licenziamenti ed intensificazione dello sfruttamento degli operai rimasti nel ciclo produttivo; questo è l'imperativo categorico di tutto il capitale. Al tentativo di far passare tutto il peso della crisi sul proletariato, risponde il sindacato e tutti i reggicoda di regime, garantendo i licenziamenti e soffocando le lotte del proletariato, facilitando con i suoi piani l'espulsione dai cicli produttivi di quanta più manodopera possibile, e chi ne fa le spese incessantemente è la parte più debole del proletariato: le donne, gli anziani, i giovani in cerca di prima occupazione, e gli operai più combattivi. Aiutato dal can-can opportunista, il capitale cerca risoluzione alle crisi buttando fumo negli occhi al proletariato, si promettono nuovi investimenti per posti di lavoro, mentre le cifre dei disoccupati nel mondo aumentano vertiginosamente, ed in effetti i dati dimostrano che gli investimenti sono aumentati (1980 + 17,5%, mentre nel 1979 + 9,2%) ma i posti di lavoro non aumentano, è aumentata la produttività, cioè lo sfruttamento del proletariato rimasto in fabbrica. Ma con la produttività sono aumentati i rischi della classe operaia al licenziamento, perché ben sappiamo che la crisi del capitalismo è di sovrapproduzione.

Seguendo la linea imposta dal sindacato collaborazionista i disoccupati sono rimasti tali, molti operai prima occupati sono diventati disoccupati, mentre gli operai che ancora sono occupati vedono il loro salario diventare sempre più insufficiente a garantire la sopravvivenza loro e delle loro famiglie, avendo continuamente sulla testa la minaccia della perdita del posto di lavoro (si calcola che oggi il 10% della popolazione italiana sia disoccupata).

La soluzione del problema dei disoccupati non può essere quindi demandata ad un preteso impegno sociale del capitale e del suo stato, una linea classista deve perciò mirare alla costruzione della solidarietà tra tutte le categorie proletarie, respingendo i patti di collaborazione che i padroni rivolgono separatamente ad ognuna di esse. La linea del sindacato collaborazionista rafforza ulteriormente questa divisione, quando indica nella professionalità da acquistare la soluzione di tutti i mali, disoccupazione compresa. Esso lancia i proletari nella guerra di ognuno contro tutti, in cui qualcuno sarà promosso e tutti gli altri sgombereranno il campo.

D'altra parte con la richiesta della liberalizzazione del mercato del lavoro, fatta negli ultimi tempi sempre più a gran voce dai padroni, esiste la prospettiva reale che la massa dei disoccupati venga utilizzata come concorrente degli operai occupati.

La richiesta del salario garantito per disoccupati e licenziati è la fondamentale richiesta classista unificante occupati e disoccupati.

Ma cento comitati per quanto combattivi e sinceri, non bastano per la riunificazione del proletariato nella lotta sociale contro un nemico centralizzato ed organizzato: occorre strappare le forze proletarie alla mortale influenza dell'opportunismo per mettere in moto tutto il proletariato sulla strada del suo riconoscimento in classe.

Ben sanno i comunisti che non esiste soluzione dei problemi del proletariato nella società del capitale, occorre rinserrare le fila di tutta la classe sia nella difesa delle condizioni minime (licenziamenti, disoccupazione, etc.) ma soprattutto per la grande battaglia che spazzerà dalla faccia della terra l'unica causa delle deteriori condizioni di vita del proletariato: *il capitale*.

Un contributo
del Centro di Documentazione Comunista
di Lucera

RIFLESSIONI

Partire dal Sud per il Sud è un momento preliminare, vitale, per la valorizzazione propria del nostro territorio, per superare sia quell'assistenzialismo statale (qui ci riferiamo a tutti quegli strumenti che lo Stato da sempre ha usato nel meridione: dalla creazione dei poli di sviluppo al ruolo che svolge la spesa pubblica come assistenza), sia quell'assistenzialismo politico di molti compagni, e ci spieghiamo meglio. Pensiamo che lì dove c'è stata la mancata presenza dei compagni rivoluzionari nel nostro territorio, dei comitati di lotta, o comunque degli organismi di massa che potessero esprimere tutta quella ricchezza di lotte espressa dal movimento da 15 anni a questa parte, ci sia stato comunque un vuoto politico tale da portare all'interno delle situazioni dei compagni un tipo di linea soggettiva, molti di questi compagni sono stati sicuramente più inclini ad un dibattito nazionale sull'autonomia « ideologica » che ad un movimento di fondazione autonoma qui nel Sud, spesso questa « gratificazione » nazionale, o meglio il guardare il percorso avviato dentro le città come Bologna, Roma, Milano, Padova, Taranto, ecc., si rifletteva sui compagni contraddittoriamente, per cui i compagni invece di vivere nei propri comuni del Sud, « esperienze minori », preferivano andare nelle grandi città: dove il movimento era più compatto, per allargare quel bisogno complessivo di lottare.

Questo fenomeno, se da una parte è stato positivo perché ha arricchito la coscienza dei compagni, dall'altra parte si è rivelato poco produttivo per il Sud.

Il mancato coordinamento (speriamo mancato fino ad ora) ha prodotto un mancato confronto politico che potesse darci la possibilità di avere davanti a noi tutta la rappresentazione del meridione.

La mancata circolazione di materiali ha prodotto una inadeguata produzione di controinformazione e quindi una inadeguata circolazione di esperienze di lotta, in questo modo l'isolamento dei compagni ha favorito la polizia che con qualsiasi pretesto può effettuare perquisizioni, intimidazioni personali, carcere ecc.: vedi le perquisizioni effettuate a Foggia, Cerignola, San Severo ecc.

Dall'altra parte ci sembra importante per capire fondamentalmente il Sud, per essere parte propria e superare le astratte osservazioni saggistiche, quanto romantiche-antropologiche (vedi l'uso delle culture popolari del meridione che lo Stato distrugge quotidianamente), delineare meglio ed interpretare fino in fondo il Sud.